

FERDINANDO DE PAOLA — *Le sentenze di Sesto*, con introduzione testo e versione. — Milano, società ed. Dante Alighieri, 1937 (16.^o, pp. CXXXVI-96).

In quest'operetta il De Paola crede di poter annunziare una grande scoperta: che cioè le sentenze di Sesto, che fin ora son passate per una silloge di massime sapienziali, commista di stoicismo, di pitagorismo e di cristianesimo, del secondo o del terzo secolo cristiano, dominata dal sincretismo religioso e filosofico del tempo, sono invece un documento del primo secolo e della scuola essenico-pitagorica d'Engaddi. Naturalmente da questa interpretazione nascerebbe un rivoluzionamento delle nostre conoscenze: gli Esseni, che ci sono noti solo dalle relazioni di Filone e di Flavio Giuseppe e da un passo di Plinio il vecchio, ci si presenterebbero con un intero corpo di dottrina loro propria, e gli aspetti cristiani della silloge di Sesto (il cui nesso con la scuola romana dei Sestii non è molto chiaramente definito dal De Paola) sarebbero semplici preformazioni esseniche di motivi cristiani; e i motivi affini che noi troviamo in Seneca e negli stoici del I e del II secolo non sarebbero altro che echeggiamenti della dottrina di questa scuola essenica; anche Apollonio di Tiana non sarebbe che un esseno pagano (*sic*). Ho il dubbio che tutto ciò sia un'illusione.

Nella trattazione del De Paola è sopra tutto difettosa la dimostrazione dell'origine essenica, affermata piuttosto che documentata, sì che spesso si ha l'impressione di una continua petizione di principio. L'unico spunto di dimostrazione si ricapitola in questi pochi periodetti: « La raccolta di sentenze, che va sotto il nome di Sesto, contiene in forma schematica e catechistica dottrine che appartengono esclusivamente agli Esseni e che per un errore di comprensione sono state fino ad oggi attribuite in parte a Pitagorici in parte a Cristiani. Esaminate al lume della storia, quelle sentenze s'inquadrano tutte senza alcuna eccezione, nella vita e nelle abitudini degli Esseni, quali son descritti da Filone e da Giuseppe, e per di più presentano delle caratteristiche per cui non si possono confondere con le dottrine di qualsiasi altra setta filosofica, giacchè nella loro totalità non si convengono nè allo stoicismo, nè al pitagorismo e tanto meno al cristianesimo. Questo è argomento di capitale importanza, quando si vuole stabilire l'appartenenza di dottrine eclettiche a una determinata scuola; esse cioè devono entrare in tutto e non soltanto in parte nel quadro di quella scuola » (p. XIV ss.).

E, distribuendo le diverse sentenze nelle diverse rubriche della dottrina essenica riferita da Flavio, il De Paola si convince di aver dimostrato l'appartenenza della silloge sestiana agli Esseni. Dimentica però che la dimostrazione per essere persuasiva dovrebbe essere completata da altri fatti che mancano: la testimonianza di Flavio Giuseppe sugli esseni dovrebbe essere completamente fededegna, e non solo le sentenze di Sesto dovrebbero rientrar tutte nello schema dell'essenismo, ma anche lo schema del-

l'essenismo, delineato da Flavio Giuseppe, dovrebbe risolversi tutto nelle sentenze di Sesto. Infine il cristianesimo del secondo e terzo secolo non aveva già ben definito e fermato quel carattere di più tarda ortodossia che gli attribuisce il De Paola. Siccome è noto che Flavio Giuseppe e Filone amano presentare le cose giudaiche in veste ellenistica, e Giuseppe presenta i sadducei come epicurei, i farisei come stoici, gli esseni come pitagorici, è ovvio ammettere anche per gli esseni una deformazione di fisionomia pari a quella che si è potuta constatare per i farisei e per i sadducei, anche se per gli esseni non abbiamo elementi di controllo. Accettando senz'altro la testimonianza di Flavio Giuseppe che dà una patina pitagorica agli esseni, è evidente che ogni scrittura pitagorica può essere fatta rientrare nello schema dello storico giudeo. E il De Paola poi è troppo incline a vedere una geniale creazione pitagorico-essenica in troppe massime che son luoghi comuni della diatriba cinico-stoica. Il difetto principale della figurazione neopitagorica degli esseni è proprio in ciò: che noi non riusciamo a scorgere il processo per cui i luoghi comuni di pitagorismo (e in realtà di tardo stoicismo) attribuiti loro divennero principio generatore di una comunità e di vita sociale. La narrazione di Flavio contiene tuttavia alcuni elementi concreti, che fanno intravedere una concezione religiosa sincretistica più attendibile che non l'istituzione di una colonia pitagorica nei pressi del Mar Morto, ad Engaddi, senza nessun nesso evidente con la tradizione giudaica: accenna a una venerazione speciale degli esseni per la luce, a un timore di contaminarla, a istituzioni esoteriche, che paiono cose tutte orientate verso l'iranismo e verso un encratismo che, per quanto confuso con l'ascesi pitagorica, doveva aver basi mitiche diverse. Ora è notevole che proprio questi aspetti non trovano riscontri nelle massime di Sesto. Indubbiamente gli esseni erano giudei scismatici nei riguardi del tempio di Gerusalemme; tuttavia sappiamo che gli esseni ad esso si sentivano pur sempre vincolati e che diedero martiri alla causa giudaica nell'assedio del 70. Perciò noi dobbiamo figurarceli in un modo o in un altro vincolati alla tradizione biblica del popolo d'Israele; la sutura della loro filosofia ellenistica (se di filosofia si trattava) con la tradizione giudaica dobbiamo se mai figurarcela simile a quella che ci si presenta nella Sapienza di Salomone e nel IV libro dei Maccabei, che il De Paola avrebbe fatto bene a tener presente, o almeno simile a quella di Filone travagliato a risolvere la Bibbia nella sapienza greca. Come spiegare allora la completa assenza, nelle massime di Sesto, di ogni e qualsiasi biblicismo? Il De Paola ritiene che avessero fatto getto gli esseni dell'«ubbia della legge»: affermazione gratuita, che contrasta con gli attestati martiri del 70. Dovremmo addirittura trasferire agli esseni la risoluzione del problema delle osservanze legali che fu superato dalla generazione apostolica cristiana: con questo in più, che mentre nel cristianesimo l'abrogazione della legge risulta chiara, una volta che i cristiani si sentono eletti ad un ordine nuovo e ne posseggono i sacramenti, nulla di simile ci consta per gli esseni. La vecchia interpretazione delle sentenze di Sesto come eclet-

tica miscela di elementi cristiani e di *loci* filosofici stoico-pitagorici è molto più attendibile anche perchè concorda con l'atteggiamento della massima parte degli apologeti cristiani del secondo secolo: di presentare il cristianesimo come la vera prassi filosofica, il vero « logico » culto, e di avvicinarne i precetti morali quanto più possibile a quelli dei sapienti della Grecia. Scorrendo con una certa pratica dei testi proto cristiani le sentenze di Sesto, si ha la conferma di questo carattere della silloge, in cui massime pitagoriche e stoiche sono trasformate in cristiane colla sostituzione dei termine *credente* a quello di *sapiente* e di *fede* a quello di *saggezza*; si che ne vien fuori come un primo catechismo, un'iniziazione per coloro che si appressano al cristianesimo cercandone la sapienza. Si tende al precetto per sè al di fuori del motivo intellettuale che conduce ad esso, proprio secondo lo spirito dell'epoca, in cui lo stoico Peregrino passava al cristianesimo e viceversa, e interpretava in una guisa da fahiro la teoria etica del suicidio e in cui l'imperatore Severo Alessandro poneva, fra le tante altre, l'immagine di Cristo nel suo sacrario.

Le prime sentenze della silloge (cito secondo la versione del De Paola) così suonano: « L'uomo credente è uomo eletto. L'uomo eletto è uomo di Dio. L'uomo di Dio è quello degno di Dio. È degno di Dio chi non fa cosa alcuna indegna di Dio. Cercando dunque di esser fedele, non far cosa alcuna indegna di Dio ». Queste massime, di sapore stoicizzante, con l'immissione del concetto d'elezione e di fede acquistano un senso cristiano, e sono regolate secondo lo stesso ritmo del famoso passo dell'apostolo Paolo *Rom.* 8, 28 ss.: « Noi sappiamo che a quelli che amano Iddio tutto concorre per il meglio, a quelli che per prestabilito decreto sono i chiamati: e che quelli che egli *preconobbe*, li predestinò anche conformi all'immagine del figlio suo, sì ch'egli fosse primogenito fra molti fratelli. Quelli poi che predestinò egli anche li chiamò. E quelli ch'egli chiamò li giustificò anche, e quelli che egli giustificò, li glorificò anche ». La forma stoicizzante delle Sentenze presenta attenuata, e in forma accettabile dal neofito, il mistero della salute enunciato dall'apostolo. È evidente che il passo paolino precede le massime, e ne determina il ritmo.

La massima 6: « Chi in fatto di fede è poco credente è senza fede », si connette colla polemica assai frequente negli scrittori cristiani del II secolo contro la dubbiezza nella fede, la *dipsychia*. Le massime 12-13, che non è l'occhio o la mano a peccare, ma che tuttavia è più conveniente mutilarsi che esser dannato, è indubbiamente una parafrasi del precetto evangelico sul membro che dà scandalo: razionalisticamente si concede che non è il membro da solo a dare scandalo, ma si mantiene in pieno il precetto. E la mutilazione a cui si accenna qui, come nella sentenza 273 (« Puoi vedere degli uomini che per conservare sano il corpo tagliano e gettano via alcune delle loro membra; quanto meglio sarebbe fare questo per la sanità dello spirito! ») è evidentemente l'evirazione, verso cui si orientò in una prima fase, secondo il detto evangelico su chi si fa eunuco per il regno di Dio, l'ascetismo cristiano, esempio famoso Origene.

La massima 14 accorda il motivo delle pene eterne cristiane coll'analogo motivo pitagorico, non dissimilmente dall'Apocalisse di Pietro.

Le massime che seguono sono una contemperanza di massime stoiche coi motivi del discorso della montagna; la massima 24: « dal saggio è purificata l'anima con la parola di Dio », è una degradazione, secondo il razionalismo stoico dell'opera purificatrice del Cristo, di cui si parla nella lettera agli Efesii (5, 26), del Cristo che col lavacro dell'acqua, « nella parola di vita » purifica la chiesa. Alcune altre massime, nel parvente pitagorismo, riecheggiano motivi giovannei (massime 30, 95b). Non è esatto che la massima 32, in cui si afferma che presso Iddio l'uomo è in maggior pregio degli angeli, sia di spirito anticristiano come par ritenere il De Paola. Tale superiorità dell'uomo redento è esplicitamente affermata dall'apostolo nella I ai Corinzi (6, 3), nella I di Pietro, nell'Apocalisse: secondo Paolo, gli angeli dovranno giudicare gli angeli, ed è questo motivo che dà il sapore a tutta la soteriologia cristiana. La massima 39: « un demone maligno castiga dopo la separazione dal corpo colui che vive male finchè non gli faccia pagare l'ultimo quadrante », pur nella sua sfumatura pitagorica, dipende dal passo analogo evangelico sul servo spietato che ha avuto rimessi i debiti e non li rimette. La frase della rivendicazione dell'ultimo quadrante è a suo posto in un passo imperniato tutto sul concetto dei debiti, non così nella massima della silloge. Le massime 54-55 sull'anima che dev'essere sempre presso Dio mentre il corpo è in terra, è l'eco dell'atteggiamento estatico richiesto fin dalle più antiche liturgie: del cuore che è presso Iddio e contempla con gli occhi della fede i beni e i misteri salutari invisibili agli occhi carnali: è l'invito *sursum corda*. La massima 110: « non i cibi e le bevande che entrano per la bocca contaminano l'uomo, bensì quello che proviene dal vizio » non può essere in alcun modo creazione essenica, pel semplice fatto che gli esseni con la loro ossessione della purità, con i loro bagni dopo ogni contatto ritenuto anche lontanamente contaminante, colla paura di profanar la luce con gli escrementi, mostrano di non essere per nulla superiori all'ossessione della purità rituale: è invece un'eco evangelica.

Un altro gruppo di sentenze mostra una curiosa e profonda saldatura di motivi stoici e di motivi cristiani: sono erme biffonti: valga la massima 118: « acquista quello che nessuno ti può togliere », che da un lato si connette al precetto stoico di tendere alle cose che appartengono alla nostra libera volontà (τὰ ἐφ' ἡμῖν) dall'altra alla massima evangelica sull'accumulo di un tesoro nei cieli dove non sono nè ladri nè tignole. Invece di schietta origine evangelica è la massima « è difficile che un ricco si salvi », massima preoccupante, a cui Clemente d'Alessandria dedicava un trattatello speciale. Un altro gruppo di massime sono più specialmente stoiche senza che la rielaborazione sia andata oltre la sostituzione del termine « sapiente » col termine « fedele ». Benchè il contenuto specialmente teologale delle sentenze appaia relativamente scarno, un notevole gruppo di esse mostra una costante preoccupazione per gli eventuali

sviluppi di teologia: si capisce perciò che le massime sono la prima catechesi, d'aspetto ancora filosofico-profano, connessa all'uso del secolo, ma che la comunità che le promulga ha un dogma sviluppato e tenuto occulto ai non iniziati, ha simboli gravi di significato e a cui non si può impunemente aggiungere o togliere nulla. Valgano come esempio le massime 22, 195, 196, 350 ss. e 400: « Quando parli intorno a Dio, sei giudicato da Dio; facendo un discorso intorno a Dio, fa conto che le anime degli uditori ti siano date in deposito; non è possibile vivere bene senza credere rettamente; non comunicare con tutti la parola intorno a Dio; non è senza pericolo sentir parlare di Dio da uomini guasti da un'opinione; è pericolo non piccolo dire di Dio anche la verità; intorno a Dio nulla devi dire che tu non abbia appreso da Dio; vituperio è la vita di coloro che non credono ». Siamo evidentemente a contatto con una ortodossia in formazione ed essa, nel suo vasto sviluppo, non può essere che quella della grande chiesa. Ritengo perciò inutile insistere sugli altri numerosi argomenti che confermano l'apprezzamento tradizionale, che cioè le sentenze dovettero essere scritte fra l'età di Marco Aurelio e quella di Severo Alessandro. L'epoca storica e il comune indirizzo catechetico spiegano le analogie, già rilevate dai critici, con Clemente Alessandrino.

Non credo perciò che la tesi del De Paola possa reggersi: al De Paola rimane tuttavia il merito di averci dato un'edizione facilmente accessibile delle Massime di Sesto, corredata da una traduzione, che pur con qualche menda (p. e. nella massima 401) è utile e pregevole.

A. O.

ABRAHAM HESCHEL. — *Die Prophetie*. — Krakow, im Verlag der Polnischen Akademie der Wissenschaften, 1936 (8.º, pp. VI-194).

Si tratta di uno studio psicologico intorno ai profeti d'Israele, indubbiamente ricco di acute ed interessanti osservazioni, ma che, a parer mio, ha tutti gli inconvenienti della fusione della psicologia generale con la storia, impostazione di problema che rimonta al Taine, e che (forse il dotto polacco l'ignora) è stata dibattuta nei problemi di metodologia storica, con la conclusione che non la storia può risolversi nella psicologia, ma la psicologia generica nella storia.

In questa ricerca intorno ai profeti d'Israele tutto ciò è evidente, perchè l'autore deve senz'altro prendere come documento di vita psicologica gli scritti che la tradizione ci ha tramandati sotto il nome dei profeti, senza le discriminazioni iniziali circa la tradizione di tali scritti e, nel caso d'autenticità, circa il trapasso dalla parola parlata alla parola scritta, poichè non è verisimile che uno stenografo mettesse per iscritto la parola di Amos alla festa di Bethel o gli ululati di Geremia entro Gerusalemme assediata